

Adriano Marchetti

La notte della pedana



In collaborazione con
www.beatricevivaldi.it

Adriano Marchetti

La notte della pedana

In collaborazione con www.beatricevaldi.it

A fine allenamento, Matilde non era contenta.

Non era contenta per come era andato l'allenamento, ovvio, ma questa non contentezza si inseriva in un quadro molto più ampio e articolato di non contentezze, che collaboravano tra loro per rendere Matilde musona, proprio come la definiva spesso una sua compagna. Una di quelle che ancora la sopportavano.

«Musona anche oggi?» le aveva chiesto Giulia, mentre si cambiavano. Matilde aveva risposto con un mugugno, che poteva anche essere un sì, prima di tornare al suo stadio abituale di broncio medio, con angoli della bocca piegati verso il basso di trentadue gradi. Era una espressione così normale per lei, in quel periodo, che poteva quasi essere inserita nel suo personale Codice dei Punteggi, come broncio insoddisfatto di chi non è capita dal mondo. Il Codice dei Bronci di Matilde.

Nel caso specifico, la sua non contentezza era dovuta a un evento che, normalmente, dovrebbe essere considerato allegro, o almeno leggero: il saggio natalizio della loro società. Un'ora e mezza di spettacolo, a uso e consumo di genitori e parenti, da svolgersi nel palazzetto cittadino il fine settimana seguente. Niente di tragico, insomma, ma nel caso di Matilde era una catastrofe di primo grado, tanto da provocarle un numero di sgridate variabile da uno a tre, ogni volta che l'allenatrice la vedeva. L'allenatrice era un'altra causa di non contentezza per Matilde. Ma procediamo con ordine.

Matilde non era contenta dell'allenamento, perché durante l'allenamento avevano provato il saggio. Una cosa normale, dato che mancava una decina di giorni circa, ma a Matilde non piaceva. Precisiamo: non è che non le piacesse l'idea del saggio in generale (anche se non l'amava molto), era il saggio che stavano preparando a non piacerle. Quindi, avrebbe preferito provare gli esercizi per la specialità, visto che a fine gennaio, o forse ai primi di febbraio, sarebbe cominciata la sua ultima stagione da junior e lei non si sentiva pronta. Non si sentiva mai pronta, in effetti, ma questo era un altro paio di maniche. Voleva però fare bella figura al suo ultimo anno da junior e, per farla, doveva prepararsi molto bene, visto che i giudici ce l'avevano chiaramente con lei: non si poteva permettere alcun errore, a differenza delle altre.

Invece no, avevano provato il saggio di Natale. E lei si era dovuta calare in quella orribile parte che l'allenatrice le aveva rifilato, quella parte che tra dieci giorni circa avrebbe dovuto interpretare davanti a chissà quante persone. L'allenatrice era sicuramente una persona molto malvagia e ce l'aveva con lei, proprio come i giudici: Matilde non aveva dubbi neppure su questo.

Il ruolo che le avevano assegnato era un'altra causa di non contentezza.

Il tema del loro saggio non era molto originale e di certo lo avevano già usato altre sedicimila società prima di loro, proprio come altre sedicimila lo avrebbero usato dopo di loro. Non era neppure un tema molto natalizio, anzi, e Matilde aveva provato a farlo notare all'allenatrice, dopo che aveva assegnato i ruoli, ma ne aveva ricavato soltanto una sgridata.

Il tema del loro saggio era Peter Pan.

Poteva anche essere un tema passabile, chiudendo un occhio su molti aspetti, ma non era questo il problema. Il problema era il ruolo che le avevano dato. C'erano decine di ruoli più o meno interessanti, in quella storia: poteva essere un indiano, un bambino smarrito, un pirata. Poteva pure essere uno dei protagonisti, ma si sapeva già che le loro parti erano riservate alle migliori, cosa che lei non era. Poteva essere tante cose, insomma. Perché le avevano rifilato proprio il coccodrillo, allora? Questo, Matilde non lo riusciva a capire e ovviamente non la rendeva contenta. Anzi. L'aveva resa ancora meno contenta, quando l'allenatrice le aveva mostrato il costume che avrebbe dovuto indossare. Davanti a quella immagine, Matilde aveva deciso che non se lo sarebbe mai messo. Mai! Glielo avrebbero dovuto attaccare con le graffette mentre dormiva, se proprio volevano spedirla in pubblico conciata così.

Il pubblico era un'altra causa di non contentezza.

Chiudiamo pure un occhio sul tema del saggio. Chiudiamone un altro sul ruolo che le avevano riservato. Con entrambi gli occhi chiusi, non vedremo più nulla, ma non è importante. L'importante è che il giorno del saggio, tra il pubblico, non ci sarebbero stati soltanto i suoi genitori, i nonni e forse suo fratello (improbabile, ma teoricamente possibile). In quel caso, lo avrebbe sopportato. Ci sarebbero stati anche i genitori e i parenti delle sue compagne, e questo lo sopportava di meno, ma con un certo sforzo ci si sarebbe adattata. Il problema era che fra il pubblico ci sarebbero stati anche i suoi compagni di classe. Forse. Probabilmente. Sfortunatamente. I suoi *nuovi* compagni di classe. Aveva appena cominciato le superiori e non voleva che la prima immagine che avessero di lei fosse di "Matilde vestita da coccodrillo". C'erano immagini peggiori, d'accordo, ma quella era già brutta a sufficienza e non voleva rischiare di doversela trascinare per tutti e cinque gli anni. No, grazie. Fosse per lei, avrebbe tenuto segreto il saggio. Fosse per lei, anche la ritmica sarebbe rimasta un segreto, proprio per evitare che a qualcuno di loro potesse venire la pessima idea di presentarsi in tribuna, quando gareggiavano nelle vicinanze (altro evento improbabile, ma Matilde era una ragazza prudente). Fosse sempre per lei, sarebbero successe molte altre cose che, nella realtà, non erano e non sarebbero mai successe, ma il problema era un altro: non dipendeva da lei. Il destino aveva già deciso al suo posto. E aveva deciso molto male. A fine settembre, quando la scuola era cominciata da poco, il quotidiano locale aveva avuto la pessima idea di scrivere un articolo sulla loro società di ginnastica: uno di quegli articoletti con cui puoi tappare un buco in una pagina, nei giorni privi di notizie, due foto e qualche colonna di testo. Per motivi che Matilde non aveva mai compreso, avevano usato una foto della loro squadra per i campionati di insieme, che in maggio si erano svolti nelle vicinanze ed erano andati così così. Nella foto comparivano le cinque titolari, più la riserva. La riserva era Matilde.

E qui il destino aveva vibrato la sua bastonata. Perché la sua nuova professoressa di italiano aveva letto l'articolo, aveva visto la foto e aveva riconosciuto una delle sue nuove studentesse, Matilde. In più, pareva anche essere blandamente interessata alla ritmica: quel genere di spettatore che guarda le gare in televisione, quando capita che ce ne sia una, perché i body sono belli e cose simili. E due giorni dopo, in classe, era successo ciò che tutti possono immaginare.

«Ti ho vista sul giornale, ieri. C'era una foto della tua squadra» le aveva detto la prof, sorridente. «Non sapevo che facessi ritmica.»

Matilde l'aveva guardata di rimando, meno sorridente e più perplessa, fino a che non era arrivata la spiegazione e, dopo la spiegazione, dieci minuti buoni di domande, che i suoi compagni di classe avevano cercato di prolungare il più possibile, per tenersi lontani dall'analisi logica. Alla fine, tutti avevano saputo che Matilde faceva ritmica, tutti avevano saputo delle gare a cui partecipava e molti avevano minacciato di venirne a vedere una, a cominciare dalla prof. Cosa non si fa per fuggire da una lezione di grammatica!

E adesso, col saggio alle porte, la minaccia era diventata realtà. La prof di italiano aveva già annunciato che sarebbe stata tra il pubblico e aveva esteso l'invito ai suoi studenti. Matilde aveva sorriso, sentendosi un merluzzo al banco del pesce, ma non aveva osato protestare. Sperava che i suoi compagni non avrebbero avuto voglia di sprecare un sabato sera per vederla, e forse molti non sarebbero venuti, ma forse alcuni sì. Sicura-

mente la prof. E l'avrebbero vista, vestita da cocodrillo. E lei si sarebbe agitata, e avrebbe sbagliato qualcosa, facendosi notare ancora di più. La sua intera esistenza alle superiori sarebbe stata rovinata, dopo neanche tre mesi dall'inizio.

«Esagerata!» le aveva risposto Giulia, quando lei aveva tentato la prima volta di spiegarle il perché del suo broncio. «Almeno hai qualcuno che si interessa al tuo sport, no? I miei prof non sanno neanche cosa sia la ritmica, figurati...»

I tentativi di spiegare *perché* non volesse essere vista, poi, erano serviti soltanto a rafforzare la sua immagine di Matilde musona. Così, viveva i giorni che la separavano dal saggio come una lenta agonia, brontolando mentalmente in allenamento e a voce in spogliatoio. Soltanto una influenza la poteva salvare, ormai, ma naturalmente non le era venuto neppure un misero raffreddore.

Quella particolare sera, a fine allenamento, aveva un motivo in più per non essere contenta. Le prove del saggio non erano andate bene, almeno a lei, e l'allenatrice l'aveva rimproverata, perché non si concentrava. Il che era vero, da un certo punto di vista, ma riteneva di possedere ragioni più che valide per non essere concentrata. Peccato che lei fosse l'unica a pensarlo.

«Se non ne hai voglia, puoi startene anche a casa» le aveva detto l'allenatrice, dopo che aveva sbagliato per la terza volta un passaggio molto semplice.

L'istinto di sopravvivenza aveva già insegnato a Matilde che era saggio non rispondere, dopo una sgridata, ma in quel particolare caso non ce ne fu bisogno. Istinto di sopravvivenza o meno, Matilde non avrebbe mai risposto all'allenatrice, non dopo essersi accorta che tutte, in palestra, stavano fissando lei. Erano ferme, le sue compagne, e la fissavano con una faccia perplessa, come se davanti a loro stesse accadendo qualcosa di misterioso, invece di una normale sgridata. O almeno, così sembravano a Matilde. Occhi, occhi puntati su di lei. Non avrebbe trovato neppure la voce per dire «Ga», figuriamoci per ribattere a un rimprovero giustificato (ma ingiusto, dal suo punto di vista).

Ecco perché non era contenta. Perché sapeva che tra una decina di giorni, sulle tribune, di occhi che la fissavano ce ne sarebbero stati a decine, inclusi quelli della sua prof e forse di alcuni compagni di classe, e lei li avrebbe affrontati vestita da cocodrillo. No, non ce la poteva fare.

Aveva ancora il broncio, a cena, mentre brontolava per la milletrentaduesima volta contro il mondo malvagio e l'ingiustizia suprema delle cose, che la costringevano al saggio in un ruolo ridicolo e con un pubblico che non avrebbe mai voluto invitare, e tutto questo per colpa della malvagità innata degli esseri umani, che si accanivano sulla povera Matilde.

«E allora perché non gli dici di non venire?» replicò la madre, ormai esausta da quei frequenti ritornelli serali. Guardava di tanto in tanto dalla finestra, inutilmente nel grigio scuro della nebbia, a brevi tratti illuminata da un lampione disperso, e una mano era sempre pronta a correre al cellulare, nel caso qualcuno l'avesse contattata. Il qualcuno in questione era il marito.

Matilde sapeva che era meglio stare zitti, quando sua madre faceva così. Era relativamente tardi, c'era la nebbia e i due uomini di casa erano fuori in auto, tutti elementi che contribuivano a rendere intrattabile la mamma. D'altra parte, il fatto che suo padre e suo fratello maggiore non fossero ancora rientrati la liberava di due persone che le avrebbero dato torto di sicuro. Quindi, considerati tutti gli elementi, era una serata in cui poteva lamentarsi e così faceva.

«Ma non posso dirglielo!» rispose Matilde, infastidita dalla domanda. «Cosa faccio, vado dalla prof e le dico no, non venire, non ti voglio in tribuna?»

«Se è vero, sì. È un saggio, non muore mica nessuno!»

Matilde sbuffò. Certo, sicuro, ottimo modo per cominciare le superiori, con una bella figuraccia davanti a un professore e a tutti i suoi compagni di classe! D'altra parte, non è che avrebbe fatto una figura migliore, se fossero venuti a vederla, però... No, non sarebbe mai e poi mai riuscita a dire una cosa del genere. Peccato che sua madre non lo capisse.

Brontolò ancora un poco tra sé, a bassa voce, ma le sue parole si persero nei suoni del telegiornale, che stava

annunciando un incidente ferroviario in un paese dell'Asia che lei non aveva mai sentito nominare. Alla parola "incidente", sua madre controllò d'istinto prima il cellulare, poi la finestra. Niente di nuovo su nessun fronte. «Piantala di brontolare e mangia» le disse. «Vuoi ancora qualcosa o sei a posto così?»

«Sono a posto così» rispose Matilde, alzandosi. In realtà avrebbe mangiato volentieri ancora qualcosa, magari qualcosa di dolce, visto che il Natale si stava avvicinando, ma sua madre le faceva venire il mal di mare, in quelle occasioni. E si alza, e si siede, e si piega verso la finestra, e si curva sul cellulare, e si alza di nuovo, e va in cucina, e torna a tavola: peggio della pallina di un flipper. E poi, meglio lasciar perdere i dolci, se non voleva anche essere un cocodrillo obeso, al saggio.

Li senti arrivare più tardi, quando era già nella sua camera, seduta davanti al computer. Sua madre era partita con la solita sequenza di potevate avvertirmi, mi fate sempre stare in pensiero, anche se in realtà erano solo in ritardo di una ventina di minuti, a causa della nebbia. Suo padre cercò di spiegarlo, ma ogni sua parola fu schiacciata senza pietà. Marco, il fratello, non tentò neppure: da lui venne soltanto il rumore della sedia trasciata sul pavimento, mentre si sistemava a tavola, e poi qualche richiesta alla madre, nel corso della cena. Matilde ascoltò per un poco, poi tornò a dedicarsi allo schermo del computer e alle novità su cui l'aggiornavano le amiche. Accanto giaceva anche un libro di matematica, dall'aria poco usata, in memoria di ciò che avrebbe dovuto studiare.

Quando Matilde si recò in bagno per fare la doccia e lavarsi i denti, in sala regnava il suono del televisore e nella sua testa era tornato lo spettro del saggio. Lo aveva tenuto alla larga, evitando con cura ogni riferimento mentre parlava con le amiche (sperava che se ne dimenticassero anche loro), ma adesso, nel silenzio, l'immagine di lei vestita da cocodrillo, che si esibiva davanti alla classe al completo, era un mostro molto più concreto e reale di tutti quelli che immaginava da bambina, sotto il letto o dentro il ripostiglio. Tutta l'acqua calda del mondo non sarebbe bastata, per sciacquarlo via.

Il saggio di natale.

Il suo dito tracciava distratto disegni a caso, sullo specchio appannato dalla doccia, mentre si lavava i denti. Un'abitudine per cui sua madre la rimproverava spesso (poi ci rimangono i segni), ma che si trascinava fin dall'infanzia. In questo caso, i disegni potevano ricordare, con molta fantasia, un albero pieno di addobbi rotondi, o quasi. Natalizio, come natalizio era il saggio che l'aspettava. Lo cancellò con un certo fastidio. Si asciugò le mani e la faccia, fece per uscire, poi tornò indietro e controllò di nuovo che il tubetto del dentifricio fosse chiuso. Era chiuso. Perfetto.

Non sapeva bene perché dovesse controllarlo ogni volta, eppure lo faceva. O meglio, in realtà lo sapeva il perché, ma era un perché troppo assurdo e così preferiva pensare di non saperlo. Era solo una sua abitudine, ecco, proprio come i disegni sul vetro appannato. Un'abitudine innocua, ma che la faceva sentire meglio, e adesso aveva bisogno di sentirsi meglio, per affrontare il suo personale inferno del saggio natalizio. Ma il dentifricio era chiuso e sarebbe andato bene.

«Se vuoi star bene, ricordati di chiudere il dentifricio». Così le aveva detto la nonna, in un'epoca che oggi le appariva lontana come il paleozoico, ma che doveva risalire al periodo in cui lei aveva cinque o sei anni e nel fine settimana andavano spesso in campagna dai nonni. Matilde ormai non si ricordava più da dove fosse uscita quella frase, ma ricordava *la* frase, e anche molto bene. Se vuoi star bene, ricordati di chiudere il dentifricio. Aveva riso, allora, perché la mamma sgridava spesso Marco, quando lasciava il dentifricio aperto, e per molto tempo aveva continuato a pensare che fosse proprio questo, uno scherzo della nonna, che le aveva strizzato l'occhio mentre lo diceva. Uno scherzo utile, però, perché era rimasto impigliato nel suo cervello di bambina e le aveva sempre ricordato di chiudere il tubetto, ma forse non era soltanto uno scherzo. Forse nascondeva anche una saggezza più profonda, così profonda da essere ancora troppo lontana dalle sue mani di neoliceale. Eppure, poteva esserci. Con una certa dose di fantasia.

Un beneficio, intanto, glielo aveva portato: aveva allontanato il pensiero del saggio. Così, mentre si seppelliva sotto le coperte e spegneva la luce, Matilde si tenne stretta la sua frase sul dentifricio, per rilassarsi e dimenticare ciò che le sarebbe successo nel giro di una decina di giorni, salvo miracoli.

Se vuoi star bene, ricordati di chiudere il dentifricio.

E siccome lei voleva star bene, continuò a ricordarsi di chiudere il dentifricio e ripensò al giorno con la nonna, tanti anni fa, quando per la prima volta aveva sentito quella frase. E mentre pensava e cercava invano di separare i ricordi veri dai ricordi immaginari, il sonno a poco a poco arrivò da lei e la portò nel suo regno di sogni. Sogni agitati, quella notte.

Di tutto ciò che accadde prima del risveglio, o prima di sognare di essersi svegliata, Matilde avrebbe ricordato ben poco. Quasi nulla, per essere più precisi. Non doveva però essere stato un bel sogno, perché i bei sogni non ti fanno ritrovare un letto mezzo disfatto, con le lenzuola sfilate quasi del tutto e il cuscino storto. Perché così si era ritrovata Matilde, svegliandosi di colpo, con la luce verde dell'orologio che segnava le due e diciotto sul comodino e il piede destro che aveva freddo.

Con un sospiro, Matilde riportò il piede sotto il caldo sicuro della coperta e fu allora che si accorse di averle sradicate quasi del tutto: in un qualche momento della notte, vi si era arrotolata come in un bozzolo e aveva anche spostato il cuscino, che adesso pendeva per metà giù dal materasso. Che fastidio! Doveva risistemare tutto? Alle due di notte, non ne aveva proprio voglia.

Non lo fece. Raddrizzò il cuscino, si srotolò alla meglio dalle lenzuola e tornò distesa sulla schiena, a occhi chiusi, sperando che il resto della notte sarebbe stato più tranquillo. Non lo sarebbe stato, ma lo avrebbe scoperto solo dopo. Per adesso, si consolava con la speranza.

Che cosa aveva sognato, per agitarsi tanto? Non lo ricordava e non era certa di volerlo ricordare. Le sembrava che ci fosse lei, e qualcosa attorno, forse che la guardava o forse che la inseguiva. A ogni modo, aveva intorno delle cose che non le piacevano e si voleva allontanare. Il resto non importava, perché di sicuro non era niente di piacevole e lì, da sola, al buio, nel famigerato cuore della notte, era meglio non pensare a nulla che potesse essere spiacevole. Non aveva proprio paura del buio e non era esattamente una fifona, ecco, ma non si sentiva proprio in vena di farsi film dell'orrore nella testa. Aveva ancora parecchio da dormire e non voleva guastarselo con pensieri strani. No, grazie. Meglio rilassarsi, tenere gli occhi chiusi, non pensare a nulla e lasciare a poco a poco che il sonno facesse la sua parte. Perché aveva sonno, questo sì. Quindi, si sarebbe riaddormentata. Forse si era riaddormentata davvero, quando sentì il rumore.

Era un rumore familiare, per lei; un rumore che sentiva molte volte al giorno e che, in altri momenti, non era certo spiacevole. Sentirlo in piena notte, in un posto in cui teoricamente non lo avrebbe dovuto sentire, contribuiva però a renderlo molto meno piacevole, per lei. Perché a un certo punto, nella sua stanza, sentì il suono di qualcosa che rotola sulla pedana. Una palla, forse. Sì, una palla, con tutta probabilità.

Fffrrrr. Un fruscio sottile, che le attraversò l'orecchio destro e che si spostava dal letto verso la porta. Un fruscio che sarebbe stato normale sentire in palestra, sulla pedana, ma che normale non era nella sua camera, dove di pedane non ce n'erano proprio e il tappeto faceva un suono molto diverso.

Fffrrrr. Lo sentì di nuovo, sempre dal letto verso la porta. Sì, era proprio una palla che rotola sulla pedana. O almeno, in palestra sarebbe stata una palla che rotola sulla pedana; nella sua camera, invece, cosa poteva essere? Per motivi più che comprensibili, Matilde non lo voleva sapere. Tenne gli occhi chiusi e si augurò che la scena cambiasse in fretta. Di solito cambiava in fretta, nei sogni, e le era capitato già più di una volta di liberarsi da un sogno spiacevole, semplicemente restando ferma e lasciandolo perdere, senza partecipare agli eventi. Lo avrebbe fatto anche stavolta.

Peccato che il sogno non fosse d'accordo.

La mano destra di Matilde proclamò la propria indipendenza dal resto del corpo e si mosse per i fatti suoi ad accendere l'abat-jour sul comodino, mentre anche le palpebre collaboravano a questo colpo di stato, sollevandosi e costringendo gli occhi a guardare la scena. E la scena, per fortuna, confermò a Matilde che stava sognando, alleggerendola di qualche decina di chili.

Ciò che vide attorno a sé, nella luce delicata dell'abat-jour, era la normalità della sua stanza, più o meno. Mancavano molti dei dettagli della realtà, come la borsa da palestra semiaperta in un angolo, o la poltrona ricoperta da vestiti in vari stadi di stropicciamento, o la catasta di libri di scuola sotto la scrivania, da cui ogni mattina

doveva ripescare quelli giusti, ma nel complesso era abbastanza camerosa da poter essere la sua camera. A parte la pedana, che copriva il pavimento e che, almeno in parte, realizzava un suo desiderio inconfessato.

Sulla pedana c'era una palla. La sua palla.

Si trovava proprio accanto alle pantofole, ma mentre Matilde la osservava, alzandosi su un gomito, la palla cominciò a muoversi e rotolò per i fatti propri verso la porta. *Fffrrrr*. Ecco l'origine di quel suono: era la sua palla, che per qualche motivo si trovava sul pavimento della sua camera, dove nel frattempo era spuntata una pedana, e rotolava verso la porta. Che sogno assurdo! Assurdo o meno, il rumore le dava un certo fastidio, in quel momento, e poi non le piaceva vedere la sua palla per terra. Le piaceva ancora di meno vederla rotolare da sola. Così si alzò, per andarla a prendere e rimetterla nell'armadio. Non la teneva nell'armadio, di solito, ma voleva mettercela lo stesso.

E mentre Matilde si alzava, strisciando dal caldo tropicale del piumone al freddo della stanza, la porta si aprì da sola e la palla uscì.

Solo che, dietro alla porta, non c'era più il corridoio, con le stanze dei suoi genitori, di suo fratello Marco, e il bagno. Adesso, dietro la porta c'era una palestra. O un palazzetto, forse. C'era anche molta gente, in effetti. Matilde si strinse nelle braccia, per il freddo ma non solo. Perché c'era una tribuna, che scendeva dalla porta della sua camera? La palla si era fermata lì, sul gradone, e sembrava guardare verso il campo di gara, che si trovava più in basso e che Matilde, dalla sua posizione, non riusciva a vedere molto bene. Sarebbe dovuta uscire anche lei, per vederlo meglio. E di nuovo, senza aspettare un comando del cervello, le sue gambe le confermarono che stava sognando, perché si mossero verso la porta e la palestra (o il palazzetto) che si trovava dall'altra parte.

Non voglio andare in tribuna in pigiama!, ebbe solo il tempo di pensare, poi attraversò la porta e tribuna fu, mentre la luce dell'abat-jour si perdeva nella luce molto più intensa del palazzetto.

Perché era un palazzetto, adesso lo poteva vedere bene, ed era anche un palazzetto familiare, uno di quelli in cui aveva gareggiato più di una volta, ai regionali di varie categorie. Si chinò a raccogliere la palla, che era ferma accanto ai suoi piedi, mentre continuava a guardarsi attorno e a stupirsi, ma non troppo. Dopotutto, era un sogno e in un sogno si accettano le realtà più assurde, senza tanti problemi. Non aveva appena accettato che ci fosse un palazzetto fuori dalla porta della sua camera, invece del normale corridoio? Quindi, poteva accettare anche il resto.

E il resto era che non soltanto conosceva quell'ambiente, ma conosceva anche la gara che vi si stava svolgendo. Perché era in corso una gara, altra cosa che poteva notare solo adesso. Sulle tribune, sotto e attorno a lei, c'erano spettatori che in parte le erano noti e in parte ignoti. Riconobbe le facce dei genitori di almeno due sue compagne di società, più i parenti di alcune delle sue classiche avversarie e altra gente che forse non aveva mai visto, o forse sì, perché gli spettatori si somigliano un po' tutti e nel ricordo i lineamenti si mischiano, si sovrappongono, e diventano la faccia generica dello spettatore X e della spettatrice Y. In un qualche modo, però, li riconosceva.

Ma erano molto più giovani di oggi, e in fondo anche questo era normale, perché non era una gara recente. Anzi, per Matilde era una gara che apparteneva a svariate ere geologiche fa, una gara che si era svolta poco dopo la formazione del pianeta Matilde. La sua prima gara da allieva, quando lei era poco più di uno scarabocchio in body, con uno chignon grande come la testa e una palla che aveva il diametro della Luna. Tutto questo ai suoi occhi, naturalmente, perché sua madre avrebbe invece replicato che non era passato nulla, quella gara apparteneva a un giorno o due fa, una settimana al massimo, e lei non era molto cambiata da quella bambinetta. Ma sua madre non era lì, e quindi...

Sbagliato. Sua madre era lì e Matilde la vide proprio in quel momento. Sua madre era lì, in quarta fila sui sedili di plastica, col papà a sinistra e Marco a destra, un Marco molto più piccolo di adesso, che mostrava tutto l'entusiasmo che un tredicenne poteva mostrare, dopo essere stato trascinato fuori dal letto all'alba, la domenica mattina, per vedere la gara di sua sorella minore. Erano tutti lì e la guardavano, mentre si riscaldava. Guardavano quella Matilde e non si accorgevano dell'altra Matilde, più vecchia, che se ne stava in piedi

nell'ultima fila della tribuna, con una palla in mano, un pigiamone invernale che Marco definiva "pigiamina antiproiettile", calze di lana ai piedi e i capelli di chi si è appena svegliata male, il che corrispondeva in parte alla realtà onirica.

Ma è ovvio che non mi vedono, pensò Matilde. Io sono là.

Guardava verso la pedana di riscaldamento, dove la mini Matilde si preparava alla sua prima gara, sotto gli occhi dell'allenatrice, che a quei tempi sembrava il Colosso di Rodi ma che adesso era due dita più alta di lei. Sorrise. Quella Matilde non si preoccupava del pubblico, come invece faceva lei, la versione più grande. Non si preoccupava, perché era la sua prima gara, pensava solo a divertirsi ed era felice di poter far vedere ai suoi genitori come era diventata brava, e tutto ciò che aveva imparato in allenamento. Pensava ancora di essere brava, quella Matilde.

L'altra Matilde se ne stava in tribuna, ignorando tutti e ignorata da tutti. In fondo era un sogno, per questo non si preoccupava troppo di essere in pigiama, spettinata e senza trucco. Nei sogni si fanno cose peggiori. Nella realtà non si sarebbe mai presentata in pubblico così; non avrebbe mai neppure preso in considerazione l'idea di farlo. Nel sogno, invece, per una volta poteva permetterselo. E non aveva neppure freddo, anche perché in quel palazzetto si scoppiava sempre dal caldo, tanto in estate quanto in inverno. Scese un paio di gradini, per vedere meglio.

Sapeva che il momento del suo esercizio si stava avvicinando e sapeva anche che quella Matilde, la Matilde piccola, non se ne preoccupava. Era un gioco, per lei, ma soprattutto era ciò che le piaceva fare. Sarebbe andata in pedana tranquilla, anche con tutti gli spettatori che sedevano in tribuna, e si sarebbe esibita col suo esercizio. Poi avrebbe salutato il pubblico, la giuria, e sarebbe uscita allegra dalla pedana, saltellando verso l'allenatrice. E il risultato? Il risultato non contava niente, allora: era arrivata undicesima, forse, ma undici era soltanto un numero, niente di più, come lo erano l'uno e il due. Matilde lo sapeva, perché aveva già fatto quella gara, ma soprattutto perché era già stata quella bambina, non molti anni prima. Una bambina che non si faceva problemi, ma si esibiva e basta, senza preoccuparsi di cosa potesse pensare chi la guardava, né di quanti punti le avrebbe dato la giuria, che per lei era soltanto un gruppo di signore vestite bene.

Perché in quel periodo le piaceva essere guardata, quando si esibiva. Le piaceva avere il pubblico che tifava per lei, che le batteva le mani, che chiamava il suo nome. Le piaceva in fondo essere lì, al centro della scena, perché era sempre stata un poco esibizionista, da bambina.

Da bambina, appunto. Poi però si cresce e le cose cambiano. Siccome adesso non era più una bambina, era del tutto normale che non le piacesse più molte cose che le piacevano un tempo, o che non facesse più molte cose che faceva un tempo. Se non funzionasse così, avrebbe continuato anche oggi a bere dal biberon, visto che lo faceva spesso da neonata. Ma adesso non era più una neonata, dunque non beveva più dal biberon. E poi da piccola non si faceva problemi a cambiarsi il costume in spiaggia, sotto l'ombrellone, ma adesso era grande e non lo avrebbe mai e poi mai fatto. Crescendo si cambia e lei era cambiata: prima le piaceva il pubblico e adesso non le piaceva più.

Tutto qui. Era cresciuta e aveva cambiato idea.

Solo che... non era vero.

Era cresciuta, certo, e molte cose erano cambiate da allora, ma non era stato quello a farle odiare il pubblico, a farle desiderare che non ci fosse mai nessuno a vederla. Perché se nessuno la vedeva, nessuno avrebbe visto gli errori. Come quella volta, per esempio.

Matilde sentì la palla che vibrava nelle sue mani. Chinò la testa a guardarla, ma sembrava normale, sembrava l'attrezzo che conosceva da tempo e che da tempo l'accompagnava in pedana. Sembrava, appunto, perché qualcosa era diverso. Era diverso il colore, la decorazione, e...

E non era più la sua palla. Non la sua palla di oggi, almeno. Invece, era la palla che usava da allieva. La stessa che aveva usato al secondo anno, durante *quella* gara.

Quando rialzò la testa, mordendosi le labbra, anche il palazzetto era cambiato. Diverso il pubblico, diverso l'ambiente, diverse in parte le ginnaste che si riscaldavano e gareggiavano. Lei c'era ancora, forse un poco più

grande, e attendeva nell'angolo della pedana, accanto all'allenatrice. Attendeva il momento della chiamata, quando lo speaker avrebbe annunciato il suo nome, invitandola a esibirsi. Il momento che, dopo quel giorno, non avrebbe più amato come prima, perché per lei sarebbe diventato un esame, a cui la sottoponeva una giuria implacabile.

La Matilde grande non voleva guardare, ma guardò lo stesso. Guardò mentre alla Matilde piccola cadeva la palla, guardò mentre correva a recuperarla, guardò mentre tornava in quel punto della pedana e guardò mentre si bloccava lì, con lo sguardo perso e la mente vuota, perché non ricordava più l'esercizio. Eppure lo sapeva così bene, prima di cominciare! Poi la palla era caduta, il ritmo si era spezzato e adesso non ricordava più nulla. Adesso c'era una chiazza nera, al posto dell'esercizio.

La Matilde grande poteva sentire di nuovo, lì in tribuna, tutto il panico che la Matilde piccola aveva provato là, in pedana. E gli applausi di incoraggiamento, che proprio adesso cominciavano: ferma al centro del suo palcoscenico interrotto, le erano sembrati risate. Non lo erano, ma non aveva alcuna importanza quello che erano: aveva importanza quello che sentiva lei.

E lì, proprio lì, era nata la sua paura del pubblico, la stessa che anche oggi, dopo essersi evoluta e modificata nel corso degli anni, le faceva odiare così tanto l'idea che qualcuno potesse venire a vedere una sua gara. Qualcuno che non fosse di famiglia, o un perfetto estraneo. Qualcuno come i suoi nuovi compagni di classe, per esempio, o la sua prof di italiano, che avrebbero potuto ricordare la scena e mantenerla viva, anche quando lei avrebbe voluto farla sparire. Perché una scena vista da altri non apparteneva più a lei e lei non la poteva più controllare. Da lì era nata l'ossessione di controllo, di sapere chi poteva vedere cosa. E il blocco, che non la lasciava esprimere bene.

Matilde girò le spalle alla pedana. Aveva visto abbastanza e non voleva continuare: era un brutto sogno, un sogno schifoso, ed era meglio che finisse, che sparisse, tornandosene nel posto che lei gli aveva scavato, nel ripostiglio dei ricordi. La Matilde piccola sarebbe rimasta ferma fino alla fine della musica, per poi correre verso l'allenatrice e piangere. E siccome non voleva rivivere anche quella scena, pensò che sarebbe stato il momento giusto per cambiare sogno. Ne andava bene uno qualunque, purché non fosse in quella palestra. Anche la palla che teneva in mano pareva scottare, come se il rosso del colore fosse diventato fuoco. Aprì le mani per lasciarla cadere, ma la palla non c'era più. Non stringeva nulla.

Dapprima ne fu sorpresa, poi lo accettò. Succede, nei sogni, ed era anche un buon segno: poteva voler dire che stava davvero per passare ad altro. Ottimo! Qualunque cosa potesse essere l'altro, le andava bene perché era, per l'appunto, *altro*. Essendo altro, era diverso da quello. Tutto ciò che era diverso da quel palazzetto, in quel maledetto giorno, era per forza migliore.

Si sbaglia.

Risali i gradini della tribuna, ma la porta della sua stanza non c'era più. C'era invece una cosa per terra, come i sacchetti di patatine e le lattine vuote, abbandonate sulle tribune a fine gara. Ma non era il genere di rifiuti che di solito si abbandona, perché non era neanche un rifiuto. Era il suo nastro, o meglio la bacchetta del suo nastro, perché il nastro vero e proprio non era davanti a lei: era invece disteso lungo tutto l'ultimo gradone della tribuna, fino a puntare verso l'estremità opposta. Là c'era una porta, che assomigliava molto a quella da cui era entrata. Era socchiusa.

Matilde alzò le spalle, si chinò a prendere la bacchetta e con pazienza cominciò ad arrotolare il nastro, camminando verso quella porta. Dal palazzetto attorno a lei non veniva più alcun suono, come se spettatori, ginnaste, giudici e speaker fossero spariti nel nulla. Forse lo erano, ma a Matilde non importava. Quella parte di sogno era conclusa ed era meglio dimenticarla in fretta, prima di riportarla per errore nel mondo della veglia: rappresentava proprio il genere di ricordi di cui avrebbe fatto volentieri a meno, con un ridicolo saggio natalizio nell'immediato futuro. Così raggiunse la nuova porta e l'aprì, con la mano che impugnava il nastro.

Aveva anche attraversato la porta? Matilde non lo sapeva, ma sapeva di essere passata dall'altro lato, che per sua sfortuna non sembrava migliore del precedente. Oltre la porta c'era una palestra, che lei conosceva ancora meglio del palazzetto di prima. Era la loro palestra, dove si allenavano ogni giorno da anni, un luogo familiare

quanto la sua camera da letto. Eppure, non era proprio uguale.

Era la sua palestra ed era buia, proprio come sarebbe dovuto essere in piena notte. Davanti aveva la parete con le spalliere, dietro c'era la sottospecie di tribuna che da bambina le sembrava gigantesca, ma che adesso le sembrava costruita coi mattoncini Lego. A destra c'era una parete mediamente libera, con un canestro ripiegato contro il muro e il corridoio che portava agli spogliatoi, mentre a sinistra...

A sinistra finiva la somiglianza (no, uguaglianza) con la sua vera palestra e ricominciava il sogno. Dove nella realtà doveva esserci una parete speculare a quella di destra, con un canestro ripiegato e il passaggio verso la porta di ingresso, c'era invece una parete che sembrava presa da una nave. Nel muro si apriva una serie di oblò, tutti uguali, che proseguivano da un lato all'altro all'altezza di una normale finestra: erano anche larghi come una finestra, grossomodo, e sembravano decisamente troppi. Quanti erano? Dieci? Venti? Mille? E come potevano starci tutti, in una parete che non era molto lunga? In un modo o nell'altro, potevano. Filtrava anche un po' di luce, dagli oblò, quella che poteva esserci in una strada illuminata da radi lampioni, di notte.

Matilde si guardò attorno, perplessa. Non le piaceva, quel posto. La palestra in sé le piaceva, ovvio, ma non l'aspetto che aveva nel sogno. Intanto, era buia e il buio di solito è un brutto segno. È brutto in una stanza, figuriamoci poi in una palestra, dove mille cose potevano nascondersi dietro a questo o quell'angolo. Aveva lo sgradevole sospetto di essere entrata nella puntata horror del sogno, il che non contribuiva a metterla a proprio agio. Era così silenziosa...

Anche l'odore non le piaceva. Le palestre hanno spesso un cattivo odore, soprattutto alla fine di un allenamento, o nei ripostigli degli attrezzi. Spesso hanno un cattivo odore anche dopo che i bidelli le hanno pulite con cura, perché i disinfettanti e gli altri prodotti per la pulizia non sono gradevoli per tutti i nasi, ma *quella* palestra, la palestra del sogno, aveva un odore diverso. Sembrava polvere, o il tipo di aria che puoi respirare in un luogo disabitato da molto tempo, ed era un odore *sbagliato*. Non era disabitata, la loro palestra! Magari poteva puzzare di sudore, ma non di abbandono! Eppure, in quel momento e in quel sogno puzzava proprio così. E poi faceva freddo. Matilde indossava sempre il suo pigiama antiproiettile, spesso quasi due dita, e i piedi erano infilati nei suoi calzoncini di lana, eppure aveva freddo. Molto freddo. *Ma è ovvio, non è acceso il riscaldamento*, pensò. Era notte, il custode doveva averlo spento. Eppure, le sembrava che facesse più freddo di quanto fosse giusto. E la causa era forse il buio. O il sogno, già. Poteva anche essere il sogno, tutta colpa sua. Fu di certo il sogno a farla camminare, perché lei non ne avrebbe avuto voglia. Non avrebbe avuto voglia di nulla, in quel posto, se non di sparire in fretta e ritrovarsi da qualsiasi altra parte, purché fosse confortevole, illuminata e magari con molte persone attorno, anche se in effetti era appena stata in un luogo simile e non le era piaciuto. Invece era in una palestra buia, abbandonata e fredda e doveva camminare verso gli oblò.

Non voleva andare verso gli oblò. Certo, da lì proveniva almeno una minima luce, quella che forse filtrava dalla strada, ma Matilde sapeva che gli oblò dovevano avere qualcosa di brutto. Non erano parte della palestra e, se il suo sogno li aveva messi lì, doveva esserci un motivo. Considerato come si era svolto il sogno fino a quel momento, era improbabile che il motivo fosse buono. Ma alla fine li raggiunse, con le calze che scivolavano un poco sul suolo ruvido della palestra.

Di fronte al primo oblò, Matilde si chinò leggermente in avanti, per guardare meglio. Non voleva guardare, proprio come non aveva voluto camminare fin lì, ma si chinò lo stesso, perché nei sogni non sempre puoi fare quello che vuoi. Così Matilde si chinò in avanti e guardò attraverso l'oblò.

C'era la strada, là fuori, proprio come lei la conosceva. Un parcheggio vagamente illuminato, senza auto o altri veicoli, poi il cancello che segnava il confine ed ecco la strada, illuminata un po' meglio ma deserta proprio come il piccolo parcheggio della palestra. Non un suono, né un movimento. E niente nebbia. Era un mondo che non le piaceva, perché sembrava finto. Ok, stava sognando e in un sogno tutto è finto, bene o male, ma la strada sembrava finta in un modo sbagliato, anche se non avrebbe saputo dire in cosa sembrasse sbagliata. Lo sembrava e basta.

Poi la strada svanì e aumentò la luce.

Se fino a un attimo prima Matilde stava guardando il panorama poco interessante fuori dalla sua palestra, ades-

so l'oblò le mostrava il panorama più interessante, ma molto più assurdo, di una stanza. E siccome sulla destra vedeva un letto abbastanza largo, doveva trattarsi di una camera da letto, una deduzione che la fece sentire una Sherlock Holmes in pigiamone. Continuando sulla via del perfetto detective, dedusse che la camera doveva appartenere a una ragazza, perché era improbabile che un maschio avrebbe usato un piumone di quel colore e con quelle decorazioni, né avrebbe tenuto sul letto un orsacchiotto di peluche grande come un comodino. O almeno, Matilde se lo augurava.

Di chi era quella stanza? Un nuovo lampo di genio le suggerì che forse poteva appartenere a quella ragazzina seduta alla scrivania, che al momento le rivolgeva la schiena. Una ragazzina che non le sembrava molto alta, a meno che la stanza non fosse miniaturizzata, ma che per qualche motivo le era familiare. Il taglio dei capelli lunghi e castani non le suggeriva nulla, ma qualcosa nella postura, nel modo in cui curvava le spalle e nel tono della voce risvegliava ricordi nella memoria assonnata di Matilde. Una compagna di classe, forse? Poteva essere, però...

Però sta parlando, accidenti! Perché non la ascolto?, si disse.

Già, quella ragazzina stava parlando. L'aveva sentito subito, eppure si era persa a guardare il letto, il peluche e altri dettagli insignificanti. Beh, in fondo lo faceva sempre, anche da sveglia, e non se ne doveva stupire: attenzione e concentrazione non erano mai state le sue virtù principali. Ma non era importante, l'importante era ascoltare, adesso. E Matilde ascoltò.

«Ma l'hai vista anche oggi, no?»

La voce della ragazzina le arrivava un poco attutita, attraverso il vetro dell'oblò, ma era familiare e sapeva di averla già sentita. Non sapeva ancora dove, ma lo avrebbe scoperto presto.

«Anche secondo me è matta» continuò la voce. Con chi stava parlando? E di *chi* stava parlando? Di certo era un dialogo, ma nella stanza c'era solo quella ragazzina. Era al telefono? No, non aveva in mano un cellulare e non si vedeva nulla che potesse assomigliare a un vivavoce. Si vedeva però una luce strana, dietro la sagoma della ragazzina, che le incorniciava la testa di un'aureola blu. Qualcosa sulla scrivania, dunque, e probabilmente era proprio il qualcosa con cui parlava. Qualcosa come, ad esempio, un computer.

«Sta chiacchierando in webcam» sospirò Matilde, sentendosi particolarmente ottusa. Quante volte lo aveva fatto pure lei, con le amiche? Troppe, secondo il parere di sua madre. Eppure non lo aveva capito subito. Tutta colpa del sogno, certo. Ma con chi chiacchierava? E chi era, lei? Questo ancora rimaneva un mistero, ma non per molto. Matilde sentiva che lo avrebbe scoperto presto.

«Sì guarda, tante storie per un saggio... Neanche fosse una gara.»

E allora Matilde capì. Il tono, la frase, il modo in cui scuoteva la testa mentre parlava: Arianna, una sua compagna di società. Stava guardando nella sua stanza, attraverso l'oblò della palestra. Doveva essere un sogno ben strano, perché le aveva rifilato tutti quei particolari che, nella fantasia, le aveva assegnato già da tempo. Peluches giganti, decorazioni un po' frufu, colore rosa dappertutto, un po' principessina e un po' bambina: così la vedeva, Matilde, e così l'aveva disegnata nel suo sogno.

E Arianna stava parlando proprio di lei.

Con chi? Matilde non lo sapeva, ma era secondario. Di sicuro qualcuna della palestra, qualcuna che conosceva la sua avversione per i saggi e per *quel* saggio in particolare. Secondario, appunto: l'importante era che stava no spettegolando di lei, prendendola in giro per le sue preoccupazioni logiche e giustificate, che quelle vipere consideravano capricci. Ma non erano capricci! Erano paure legittime, che chiunque al suo posto avrebbe provato. Chi non si sarebbe preoccupato di fare brutta figura, sapendo che tutti i suoi compagni di classe sarebbero venuti a vederla, mentre si esibiva vestita da cocodrillo?

Eppure, loro non se ne preoccupavano, Arianna e la sua misteriosa compagna di chat.

Certo, perché loro avranno solo i parenti a vederle!, sbuffò Matilde. *E poi non dovranno vestirsi come me. Sembreranno molto più normali!*

Beh, questo non era del tutto vero. In effetti, anche Arianna aveva un ruolo particolare, visto che le avevano rifilato il ruolo di Spugna. E col costume che le stavano preparando, poi... No, certo non era ai livelli di un coc-

codrillo, ma più che sufficiente a vergognarsi, almeno secondo il modesto parere di Matilde. Eppure, Arianna non se ne vergognava. Non aveva mai detto nulla, mai fatto storie. Matilde alzò le spalle. Con un peluche gigante sul letto, figuriamoci!

«Che poi è solo per divertimento, appunto!» continuava Arianna. «Mica ci deve andare in centro il sabato pomeriggio, no? Vabbè, affari suoi...»

La conversazione continuava, ma Matilde non aveva più voglia di seguirla, o forse era il sogno che aveva deciso di portarla altrove. Con gambe che dipendevano solo in parte da lei, si allontanò dalla stanza della compagna e si postò verso un oblò diverso, scelto apparentemente a caso. Cosa avrebbe visto stavolta?

E la scena si ripeté. Prima c'era soltanto la strada, fuori dal palazzetto, poi la strada divenne una stanza illuminata e nella stanza c'era Giulia, quella che l'aveva battezzata "Matilde musona". Lei parlava al telefono, seduta sul letto in pigiama, e l'argomento era lo stesso di Arianna, guarda un po' i casi della vita: parlava della sua compagna brontolona, che faceva tante storie per un saggio.

«Magari non le piacciono i coccodrilli» disse Giulia ridendo poi una pausa, mentre ascoltava quello che le diceva l'altra persona. «Sì, guarda, ci avevo pensato anch'io» rispose Giulia, «ma secondo me no. Figurati! Sarà solo capricciosa di suo, lo sai anche tu che è un po'... così, no?»

Matilde sbuffò. Non era capricciosa! Possibile che la pensassero tutti così? Possibile che tutte le sue compagne di società li scambiassero per capricci? Eppure alcune di loro c'erano, quel giorno in cui si era dimenticata l'esercizio! Non se lo ricordavano più? Belle amiche che aveva...

Superò altri oblò, sempre più in fretta e sempre più imbronciata, e ogni volta si ripeteva la stessa scena, con poche e insignificanti variazioni. Dietro a ognuno c'era uno spaccato della vita di una sua compagna, a volte la camera, a volte la sala, e tutte stavano parlando di lei, di Matilde, la loro collega capricciosa, che metteva il broncio per un ruolo buffo in un saggio natalizio. Una noiosa guastafeste, insomma, che non sa farsi una risata e rompe sempre le scatole a tutti, per le sue fisse da bambina piccola. E nessuna, *nessuna* che si ricordasse di quella gara, nessuna che sapesse fare due più due e capire il motivo dei cosiddetti capricci!

Matilde è capricciosa, ecco cosa sapevano dire. Matilde si fa i problemi per niente. Matilde non si fa mai una risata. Matilde prende tutto troppo sul serio. Matilde qui, Matilde lì. E nessuna si chiedeva il perché. Possibile che davvero non si ricordassero quella gara? Oppure se la ricordavano tutte ma, orrore supremo!, pensavano che non contasse nulla? No, impossibile.

Continuò a percorrere la fila di oblò, che sembrava allungarsi a ogni suo passo, e le compagne di ritmica cedettero il posto ai compagni di scuola. Adesso guardava nella camera da letto della sua compagna di banco, quella spilungona che la superava di almeno una spanna e che aveva i capelli color topo. E anche lei, guarda un po' le coincidenze!, stava parlando di Matilde. Ne parlava con quella che, probabilmente, doveva essere la sorella maggiore, almeno a giudicare dalla somiglianza tra loro, e anche lei si lamentava, anche se in modo diverso rispetto alle altre.

«Secondo me le stiamo antipatici, per questo non ci vuole» diceva alla sorella. Sembrava anche piuttosto già di morale, quasi triste, e questo non piacque a Matilde. La faceva sentire in colpa. Non che avesse una colpa specifica, a suo parere, ma si sentiva in colpa lo stesso, a vedere la compagna di banco con quell'espressione da cucciolo abbandonato. Possibile che si fosse offesa così tanto, solo perché lei le aveva detto che non era necessario che venisse davvero a vederla?

Possibile, a quanto pareva. Anzi, sicuro.

«Ma non è vero!» esclamò Matilde, sul suo lato dell'oblò. «Non è per questo!»

Ma se lei poteva sentire gli altri, sembrava che gli altri non potessero sentire lei, perché dentro la stanza la conversazione continuava e continuava lungo lo stesso percorso: pensavo di andare al suo saggio per condividere qualcosa assieme, ma Matilde non ci vuole. E sì, in effetti Matilde non li voleva davvero, ma per un *altro* motivo. Neanche ci aveva pensato a quelle storie del condividere qualcosa assieme, conoscersi meglio, o sentirsi più gruppo: alle medie non li aveva mai invitati, i suoi compagni (e figurarsi!), ma i compagni non si erano mai fatti problemi, anzi! Erano interessati alla ritmica e alle sue gare, tanto quanto lo erano alle equa-

zioni di secondo grado.

«Comunque non è per questo» ripeté Matilde, col suo classico broncio. «È perché...» ma lì si fermò. Come poteva spiegare il perché? Come poteva dirlo a qualcuno, senza far ridere tutti? Perché, ora che ci pensava, suonava davvero come una stupidaggine, oppure come un capriccio. Non voglio che veniate a vedere il mio saggio, perché facciamo Peter Pan e io avrò la parte del coccodrillo. Ah, già, dimenticavo: una volta, alle elementari, ho fatto un errore e mi sono dimenticata l'esercizio a una gara e così adesso ho paura che mi succeda di nuovo, anche se ormai sono alle superiori.

Sì, certo, ottima spiegazione, molto convincente. Guardandola da questo punto di vista, tutta la sua storia sembrava davvero un granello di polvere, o un perfetto esempio di "problema che non esiste ma che mi sono creata nella mia testa, per complicarmi la vita". Ma non era così! Il suo era un problema serio, tanto serio che... Le gambe la portarono all'oblò successivo e in quell'oblò c'era la sua famiglia. Sedevano ancora a tavola, come se avessero appena finito di cenare, e il televisore era sintonizzato su un programma che nessuno guardava, in quel momento. Non lo guardavano perché stavano parlando tra loro, mamma papà e Marco. E stavano parlando di lei, che non era presente.

«Ma non è mica normale, dai! È sempre lì col muso che tocca terra, neanche le fosse morto il gatto» diceva suo fratello, scuotendo la testa. La madre lo osservava un poco incerta.

«Beh, è una età un po' così» rispose esitando. «Magari è solo per questo. Sperava in una parte migliore e invece... beh...» Si interruppe, non sapendo come continuare.

«Non è mica normale e basta» concluse Marco. «Se le piace tanto farsi dei problemi, che poi se li sbrighi anche da sola. Speriamo che la prossima volta le facciano fare il formichiere, così impara.»

«Quindi non ci andrai, sabato?» gli chiese il padre, nascondendo un sorriso dietro il tovagliolo.

«Ma figurati! Ho di meglio da fare, io. Tanto sembra che le fai un dispetto, quando vai a vedere una sua gara... Meglio che non ci sia nessuno, così sarà contenta.»

«In effetti forse è meglio» disse la madre, mentre dietro l'oblò Matilde la fissava sconvolta. «Se non le piace proprio che l'andiamo a guardare, forse è meglio che la lasciamo da sola, così si sentirà più tranquilla. Mi dispiace, però...»

«Però è lei che vuole così ed è giusto rispettare la sua scelta» concluse il padre. «Ormai anche lei sta crescendo e sarà stanca di avere i genitori sempre al seguito. Probabilmente le diamo fastidio.»

«Ma non è vero! Non è questo il problema!» gridò Matilde, picchiando contro il vetro. Nessuno la sentiva. Nessuno si girò verso la finestra, a guardare cosa ci fosse là fuori, e forse non c'era niente là fuori, perché era un sogno, giusto? Era un sogno, già, ma era un pessimo sogno. Molto meglio il sogno che aveva fatto prima, quello che neppure riusciva a ricordare. Almeno non c'erano persone che lei conosceva e soprattutto non parlavano di lei. Non ne parlavano in modo così distorto.

Ma era davvero distorto? Dentro, la sua famiglia continuava la discussione e sembrava essere ormai arrivata a un accordo: nessuno sarebbe andato a vedere il saggio di natale, nessuno sarebbe andato a vederla vestita da coccodrillo, proprio come Matilde desiderava. Solo che adesso non lo desiderava più, o almeno non in quel modo, perché erano sbagliati i motivi. Non voleva amici e parenti perché si vergognava del vestito e perché temeva di agitarsi e sbagliare, tutto qui. Invece tutti sembravano aver capito che lei non li volesse perché loro le davano fastidio, oppure per un capriccio, o perché si considerava troppo preziosa per poter essere vista da loro. *Che bella idea che hanno di me*, pensò Matilde, mentre le gambe la trasportavano verso la prossima tappa. Non la voleva vedere, perché di sicuro non sarebbe stata una bella tappa. Stavolta di chi sarebbe stato il turno? Aveva già visto le compagne di palestra, i compagni di scuola e anche la sua famiglia. Non mancava nessuno, giusto?

Sbagliato. Qualcuno mancava. Quel qualcuno che, almeno secondo Matilde, era proprietario della quota di maggioranza delle sue sventure. La persona che le aveva imposto il vergognoso ruolo del coccodrillo: la sua allenatrice.

Attraverso l'oblò, le apparve un nuovo scorcio della palestra, quasi come se stesse guardando in uno specchio,

ma in uno specchio che deformava la scena e la proiettava con una diversa angolazione. Il punto di palestra che vedeva era infatti vicino alla porta di ingresso, un punto che non le sarebbe stato possibile vedere nell'oblò, almeno secondo le normali leggi di rifrazione. Eppure lo vedeva. E c'era luce, nella palestra dentro l'oblò, tanta luce quanta ce n'era a fine pomeriggio, quando il loro allenamento si era concluso. Perché questo stava vedendo: una scena alla fine dell'allenamento.

«L'unica ancora da sistemare è Matilde, come al solito» stava dicendo l'allenatrice a una figura di spalle, che Matilde riconobbe come la sua assistente. Nessun'altra avrebbe avuto capelli di quel colore o con quell'acconciatura, per non parlare poi della tuta fosforescente. E parlavano di lei, cosa che non la sorprese ma che la infastidì lo stesso.

«Beh, ma tanto quella ne ha sempre una...» rispose l'assistente. «Ogni volta che c'è un saggio, se ne inventa una diversa per rompere le scatole.»

L'allenatrice storse la bocca, ma non negò. «È che prende tutto troppo sul serio, quella ragazza lì. Il saggio è per divertirsi, per fare una vesta con le famiglie, ma per lei è come una finale dei mondiali. Si agita come se ci fosse la giuria anche lì.»

«E poi brontola ancora per la sua parte» aggiunse l'assistente.

«Guarda, per quello...» L'allenatrice allargò le braccia. «Ha fatto tante di quelle parti, negli anni, ma mai che gliene sia andata bene una. E questa ha il costume così, e quella è pettinata così, e fa troppo poco, e fa troppo. Non lo capisce che un ruolo vale l'altro ed è solo un momento per divertirsi, per vivere la ritmica in modo più leggero, senza punteggi e senza giudici. Stavolta le ho dato apposta un ruolo buffo, per farglielo capire, ma lei niente!»

Matilde si morse le labbra, seguendo la scena. Glielo aveva dato apposta? Sapeva che il coccodrillo non le piaceva e le aveva assegnato la parte? Simpatica, grazie! Se sapeva che il coccodrillo non le sarebbe piaciuto, e lo *sapeva*, poteva anche darle un ruolo migliore, no? E poi, pure loro due ci si mettevano con quella storia dei capricci. Non erano capricci, i suoi! Erano preoccupazioni serie, per l'immagine che doveva dare ai suoi nuovi compagni di classe! Cosa avrebbero pensato, a vederla vestita da coccodrillo? E che cosa avrebbero pensato, se si fosse dimenticata qualcosa, o se avesse sbagliato un passaggio? Ah, che gente! Lei non sarebbe mai diventata un'allenatrice così. Matilde sarebbe diventata un'allenatrice comprensiva, che ascoltava le sue ginnaste e rispettava le loro idee, senza imporre nulla. Era ovvio, dopo l'esperienza che stava vivendo. Non le avrebbe mai usate come cavie, per provare questa o quella idea assurda.

E mentre pensava a quello che non avrebbe mai fatto da allenatrice, senza ascoltare quello che la sua allenatrice stava dicendo, la scena nell'oblò si sbiadì a poco a poco e la palestra tornò immersa nel silenzio e nel buio.

Toc!
Qualcosa era caduto sul pavimento, alle sue spalle. Un suono duro, il suono di un oggetto solido e pesante che colpisce una superficie altrettanto solida e compatta. La domanda però era: che tipo di oggetto aveva prodotto quel rumore? E chi, eventualmente, lo aveva fatto cadere? Matilde era certa di non volerlo sapere, ma era altrettanto certa che lo avrebbe scoperto di lì a poco. Alzò le mani al petto, stringendole assieme, e soltanto allora si accorse di non avere più il nastro. Ma aveva avuto un nastro in mano? Credeva di sì, ma poteva essersi sbagliata.

Toc!
Un altro tonfo alle sue spalle, ma questa volta aveva qualcosa di diverso, di familiare. Era sempre il suono di un oggetto duro che cade, ma non più sul pavimento: aveva colpito invece una superficie diversa, un poco più morbida. Quel suono attutito, ovattato, le ricordava quasi... Sì, ecco cos'era: il suono di una clavetta che cade sulla pedana. Ma non c'era nessuna clavetta, e soprattutto non c'era nessuna pedana, lì. L'avevano messa a posto loro stesse, a fine allenamento. Quindi...

Quindi Matilde si girò, come sapeva che avrebbe fatto e come sperava di non dover fare. E dietro di lei, a coprire la superficie ruvida della palestra, ecco la loro pedana, familiare quanto la parete della casa di fronte alla sua finestra, e sulla pedana, giacevano abbandonate due clavette, una abbastanza vicino a lei, l'altra molto più

in fondo, vicino al passaggio degli spogliatoi. Anche nella debole luce del luogo, Matilde non fu sorpresa nel riconoscere che erano le sue clavette. Come già la palla e il nastro in precedenza, anche loro puntavano verso il passaggio successivo.

Gli spogliatoi, o almeno la porta degli spogliatoi.

E adesso cosa ci sarà?, pensò, ma il pensiero arrivò tardi, perché le sue gambe l'avevano di nuovo preceduta e stavano già camminando nella direzione indicata dalle clavette. La pedana frusciava sotto le sue calze di lana e all'odore solito della palestra, odore che forse era puzza e forse no, si era aggiunto un incerto odore di polvere, l'odore di vecchie soffitte, di stanze in cui nessuno entra e in cui nessuno respira già da molto tempo, più forte di prima. Non un odore piacevole. Matilde si coprì il naso con una manica del pigiama, ma non servì a ripararla.

Raggiunse la prima clavetta, nel buio appena rischiarato del luogo, e la raccolse meccanicamente, con la partecipazione di un sonnambulo. Forse lo era, in effetti, forse era sonnambula nel suo stesso sogno: una idea assurda, sì, ma non più assurda di altre cose che aveva giù visto quella notte. Non certo più assurda delle idee che si erano fatte di lei sia le amiche, sia le compagne, sia l'allenatrice.

Si sbagliano, pensò Matilde. *Io non sono così e glielo dimostrerò. Non faccio i capricci e non ho strane manie. È solo che... mi mette a disagio, ecco. Avere pubblico in gara, o quando mi tocca fare un saggio ridicolo come questo. Mi mette a disagio, tutto qui. Ma non sono capricci. E poi io non lo farei mai a loro. Non le obbligherei mai a fare qualcosa che non vogliono, come fa l'allenatrice con me. Ecco. Non lo farei mai. Non è giusto.* Giusto o non giusto, le sue gambe continuavano a camminare. Raggiunse la seconda clavetta, sul bordo della pedana, e la raccolse come aveva già raccolto la prima. Aveva ancora freddo, ma non così tanto. Anzi, non ci pensava più. Tutto ciò a cui Matilde riusciva a pensare, adesso, era la porta degli spogliatoi, che vedeva qualche metro più avanti. In teoria non l'avrebbe dovuta vedere, perché il passaggio era buio, ma la vedeva lo stesso. Dopotutto, era un sogno, no?

E dietro alla porta, ecco lo spogliatoio. Peccato solo che non fosse il loro spogliatoio. Peccato anche che fosse occupato, in quel momento.

Si aspettava il buio, invece trovò la luce; una luce forte, intensa e artificiale, la luce dei neon appesi al soffitto. Ed ecco la prima differenza: i neon del loro spogliatoio erano smorti, sembravano aver visto le guerre napoleoniche ed essere sopravvissuti fino a oggi per raccontarle. Funzionavano, sì, ma la loro luce era giallastra e metteva sempre una certa tristezza. Ogni tanto, poi, ce n'era uno che sfarfallava di colpo, come se non sapesse bene cosa fare, se spegnersi o rimanere acceso.

Nello spogliatoio che vedeva, invece, i neon sembravano nuovi, o almeno decentemente nuovi. La loro luce era calda, tanto quanto può esserlo la luce di un neon, e aveva una tonalità che poteva in parte ricordare il sole, con una buona dose di fantasia. Una luce sana, insomma, e nessun segno di sfarfallio. Matilde li osservò incantata quel qualche secondo.

Dopo la vista, ecco l'olfatto. Il loro spogliatoio aveva sempre un odore insolito, anche quando vi entravano nel primo pomeriggio e nessuno lo aveva usato. Era un odore che a Matilde ricordava il ripostiglio della nonna, lo stanzino che l'aveva affascinata e spaventata quando era piccola, dove si allineavano barattoli di vetro pieni di salsa e conserve, borse gonfie di oggetti vecchi e sconosciuti, e un inquietante quadretto con la faccia di un clown, dai capelli verdastri, una faccia che in teoria doveva far ridere, ma che a Matilde aveva regalato una settimana di incubi, la prima volta. Poi ci si era abituata, ma non l'aveva mai amata.

Quel ripostiglio aveva un odore, in cui si mischiavano mille odori diversi, piacevoli e non; il loro spogliatoio era quasi così, simile ma non del tutto. Lo spogliatoio in cui era finita adesso, invece, non aveva nessun odore strano. Si sentiva una vaga traccia di disinfettante, ma era mascherato da odori più piacevoli, come le false fragranze di fiori e piante artificiali, che si usano nei prodotti per pulire gli ambienti. Non un odore affascinante, ma diverso dal normale, o almeno da quella che per lei era diventata la normalità degli spogliatoi.

Infine, le persone. Le ginnaste, anzi.

Erano più piccole di lei, si stavano preparando per l'allenamento e brontolavano, cosa che le fece avvertire un

senso di solidarietà nei loro confronti, a prescindere dal fatto che non le conosceva. Perché non brontolavano genericamente, ma brontolavano contro l'allenatrice. In più, brontolavano per il saggio che stavano preparando. Perché non ne erano soddisfatte.

Matilde si sentì a casa. Camminò tra di loro come quel fantasma che probabilmente era, nel sogno, perché nessuno la notava, nessuno si preoccupava di lei e nessuno pareva anche solo vagamente a conoscenza che ci fosse qualcun altro in spogliatoio. *Che bello poter essere così davvero*, pensò, mentre ne approfittava per ascoltare le loro conversazioni.

«Ci farà provare il saggio anche oggi?» chiese una di loro, con un tono lamentoso che, poco ma sicuro, non si sarebbe mai potuta permettere davanti all'allenatrice, chiunque fosse.

«Sì,» sbuffò un'altra. «Che poi fa anche schifo. Ha scelto una cosa che piace solo a lei...»

«E li hai visti i costumi?» intervenne una terza.

«No! Tu li hai visti?»

«Li sta facendo la mamma della Silvia e mi ha fatto vedere una foto» spiegò, col tono di chi ha appena assistito allo spettacolo di un enorme meteorite che precipita sulla sua casa.

«E come sono?» chiese la prima.

Si scambiarono uno sguardo, poi quella che aveva visto la famigerata foto abbassò gli occhi e mise un broncio da far invidia persino a Matilde. «Io non me la metto, quella roba lì.»

Fu l'inizio dell'apocalisse, in spogliatoio. Tutte volevano maggiori informazioni, tutte chiedevano una descrizione più precisa dei costumi, di che colore fossero, quanto fossero lunghi, come fossero fatti e mille altri particolari che la ragazzina non sembrava voler fornire, forse per vergogna o forse per non sconvolgerle troppo. Alla fine, le interruppe una voce dura, che le richiamò attraverso la porta e in un attimo le fece scattare sull'attenti, come bravi soldati.

«Allora, siete pronte?»

Non ci voleva un grande intuito per capire che la voce apparteneva all'allenatrice, quel personaggio che tutte descrivevano come un incrocio tra Medusa e uno stormo di arpie. *Chissà com'è fatta*, pensò Matilde e decise che le avrebbe seguite, sempre che il sogno glielo permettesse. Le avrebbe seguite per assistere al loro allenamento e scoprire chi fosse l'allenatrice, e come fosse. Si trattava davvero di una copia peggiorata della sua allenatrice, secondo l'immagine che se n'era fatta ascoltandole? O avevano esagerato come al solito ed era soltanto una normale allenatrice di ritmica, normalmente severa ed esigente, come le sembravano le allenatrici delle altre società, almeno in gara?

Le ginnaste raccolsero le loro cose, aprirono la porta e si avviarono verso la pedana, col passo e con l'entusiasmo dei tacchini americani, quando il giorno del Ringraziamento è vicino. Matilde guardò per l'ultima volta lo spogliatoio, rimpianse di non averne uno così bello anche lei e poi le seguì, in punta di piedi. Un attimo dopo si accorse che non aveva senso camminare in punta di piedi, quando nessuno attorno a te può sentirti e vederti: poteva saltare, cantare, fare la ruota o prendere a calci le pareti e nessuno se ne sarebbe accorto. Così scosse la testa e proseguì a passo normale. Nelle mani teneva ancora le due clavette che l'avevano guidata lì, ma ormai se le era dimenticate.

L'interno della palestra era uguale a quello di mille altre palestre che aveva già visto e che avrebbe visto nel resto della sua carriera. Tribuna in miniatura, tanto da poter dire di averne una, e che forse serviva soltanto per far correre e saltellare gli atleti sui gradoni, poi una spalliera abbastanza lunga contro una parete, che certo doveva essere amata e odiata dalle ginnaste (più odiata che amata, in molti casi), due canestri ripiegati contro il muro, e insomma tutto il tipico armamentario da palestra normale, dove ci si allena in mancanza di meglio. *Gli spogliatoi, però, sono belli*, pensò Matilde, alzando le spalle. Dettagli secondari. Ciò che le interessava davvero non era l'architettura della palestra, né il numero di posti delle tribune o la qualità della pedana; a interessarla era l'allenatrice, che negli spogliatoi aveva sentito descrivere come una specie di fusione di tutti i peggiori mostri dei film horror degli ultimi quarant'anni.

E la vide, in un angolo assieme a quella che doveva essere la sua assistente. Ma come spesso accade nei sogni,

non riuscì a vederla come voleva, perché era girata di spalle. *Beh, non resterà girata per sempre*, pensò Matilde. *Prima o poi dovrà pur rivolgersi verso di me e così la vedrò in faccia*. E in attesa di quel momento, salì pian piano i gradini della piccola tribuna e si sistemò in un posto libero, uno dei tanti posti liberi della tribuna deserta. L'allenamento cominciò.

Matilde rimase a seguirlo per un tempo che le fu molto difficile da calcolare, anzi impossibile. Nei sogni il tempo ha regole tutte sue e non scorre mai come ci sembra. A volte siamo in orario e un attimo dopo ci ritroviamo a correre disperati, per raggiungere un treno che sta partendo; altre volte il posto è giusto, ma attorno a noi non c'è nessuno, come se fossimo in anticipo di secoli e secoli. A volte è giorno, poi diventa notte di colpo; a volte è notte, poi diventa giorno di colpo. Il tempo è un capriccio, nei sogni, e così Matilde non seppe mai quanto a lungo rimase in tribuna, né quanto durò l'allenamento. Le era sembrato infinito, nell'orologio che aveva in testa.

Le era sembrato come un brutto film, quando guardi l'orologio a ogni istante e a ogni istante segna le stesse ore e gli stessi minuti. O come una lezione noiosa, ma noiosa davvero, in cui anche il sole sembra immobile nel cielo e i secondi ti avvolgono di melassa, inchiodandoti al banco tra uno sbadiglio e l'altro, tra una parola e l'altra. Perché fu un allenamento terribile, per lei che lo guardava, e doveva esserlo ben di più per le ginnaste che lo vivevano.

Aveva mai visto un'allenatrice così rompiscatole? Matilde non lo ricordava. Forse sì, ma soltanto in un altro brutto sogno. Perché non era un'allenatrice severa o esigente, no; l'avrebbe capita, se lo fosse stata, e l'avrebbe anche accettata. Bisogna essere severi ed esigenti, nel suo sport, soprattutto se devi gestire un gran numero di ragazzine. In un modo o nell'altro devi farti rispettare, smussare gli spigoli del loro carattere e far capire l'importanza della disciplina, dell'applicazione, del rispetto, eccetera eccetera. Glielo aveva ripetuto tante di quelle volte l'allenatrice, a lei e a tutte loro...

Questa allenatrice del sogno, invece, non era severa, esigente, o qualche altro aggettivo che potesse possedere anche aspetti positivi. Era lunatica, capricciosa, chiedeva di fare una cosa e subito dopo negava di averla chiesta e rimproverava la ginnasta che la stava facendo. Correggeva e subito dopo criticava la correzione. Si contraddiceva a ogni passo e continuava a punzecchiare le sue allieve, le tormentava come uno sciame di tafani. In un tempo che Matilde non avrebbe saputo calcolare, ma che le era sembrato molto breve, aveva chiuso l'allenamento sotto una cappa di oppressione, peggio dell'afa nei pomeriggi di metà agosto.

Poverette..., pensò, scuotendo la testa. Si era lamentata spesso della sua allenatrice, ma questa era mille volte peggio. Al confronto, persino gli allenamenti in cui le faceva provare l'orribile parte del cocodrillo sembravano un paradiso tropicale, un sogno di spiagge bianche, palme, acque cristalline. *Come fanno a sopportarla? Perché non la mandano a quel paese?* Ma la risposta la sapeva già: per lo stesso motivo che chiudeva la bocca anche a lei, Matilde, lo stesso motivo che le impediva di protestare ad alta voce per il saggio di natale, condannandola a un mondo di borbottii in spogliatoio e lamentele in casa. Forse una forma di stoica accettazione del destino, se così vogliamo dire.

Ma non era questo l'importante, adesso. Ciò che davvero infastidiva Matilde, molto più del mondo in cui l'allenatrice misteriosa si comportava, era proprio il fatto che l'allenatrice misteriosa fosse rimasta misteriosa. Per quanto si spostasse nella palestra, per quanto seguisse le sue ginnaste, non si era mai girata con la faccia verso la tribuna. Sempre di spalle, sempre di schiena, anche quando era impossibile che Matilde non la vedesse, perché tutte le leggi della fisica gridavano che da lì *doveva* vedere il suo volto. Eppure non lo vedeva.

Così, seduta a rimuginare e rigirarsi le sue clavette tra le mani, col mento affondato nel colletto del pigiama antiproiettile, Matilde si era disegnata a poco a poco un ritratto dell'allenatrice, così come la poteva immaginare. Doveva essere vecchia, una vecchia inacidita, anche se in realtà la sua figura sembrava abbastanza giovane. Ma era vecchia dentro, aveva deciso Matilde. E poi doveva essere stata anche lei ginnasta, tanto tempo fa, ma una ginnasta di quelle che arrivano ultime e poi danno la colpa alle avversarie, invece di pensare agli errori che hanno fatto o a dove potrebbero migliorare. Alle avversarie e ai giudici, certo, perché una tizia così doveva per forza essere stata una di quelle che danno sempre la colpa agli altri. E poi litigava con la sua

allenatrice, ovvio, perché una così non può accettare che le altre persone ne sappiano di più e la correggano. Quindi, era una tizia brontolona, capricciosa, incapace di vedere i propri errori. E neanche tanto brava. Poteva bastare, come ritratto? O aveva dimenticato qualche aspetto negativo? Matilde ci pensò, ma al momento non le venne in mente altro da aggiungere. Poteva bastare, insomma, e il ritratto che ne era uscito rappresentava un ottimo esempio di persona frustrata, insoddisfatta della propria carriera (per colpa propria) e che adesso si sfoga sugli altri. Ah, che bel quadro di allenatrice odiosa, che le era uscito! Adesso sarebbe bastato soltanto vederla in faccia, per sistemare l'ultima tessera, e poi il mosaico sarebbe stato completato. Bastava solo vederla in faccia, pensava Matilde, mentre le clavette vibravano e fremevano nelle sue mani, come se fossero vive. E mentre vibravano, l'allenatrice odiosa si girò verso di lei. E dopo il passato e il presente, vide anche il futuro.

Il mattino seguente, Matilde non era musona. Era pensierosa.

Non aveva senso farsi tanti problemi per un semplice sogno, lo sapeva, eppure non poteva evitare di farsi tanti problemi. Avrebbe dovuto metterlo da parte con una scrollata di spalle e continuare la sua vita come se nulla fosse, eppure non ci riusciva. Non ci riusciva perché era stato un sogno realistico, molto più realistico di tutti gli altri sogni che aveva fatto nella sua vita, ma era anche molto più che realistico. Era reale, in un certo senso. Tutto stava a definire quel "certo senso" in cui era reale e in questo Matilde vagava ancora in alto mare. Ma si avvicinava alla riva, o così le sembrava.

Ci pensò mentre faceva colazione, silenziosa e tranquilla come sua madre non ricordava di averla mai vista. Di solito brontolava per la scuola, si lamentava dei compiti, bofonchiava di avere sonno, freddo, caldo, o qualsiasi altra cosa fosse adatta alla stagione. Di solito, il risveglio di Matilde era il risveglio di una pentola di fagioli, che continua a borbottare sul fuoco. Quel giorno no.

«Va tutto bene?» le chiese la madre, sapendo che era il sistema migliore per scatenare una raffica di lamentele, ma chiedendolo lo stesso. Era troppo strano vederla così!

«Sì, tutto bene» rispose Matilde. «Ho dormito un po' male, stanotte, ma non è niente.» E ritornò a dedicarsi alla colazione, con un volto serio serio e neanche una parola sulle ingiustizie del mondo, che nella sua particolare filosofia di vita sembravano tutte accanirsi contro di lei.

Starà covando la febbre, pensò la madre, uscendo dalla cucina.

Matilde però non covava la febbre, o almeno non una febbre che il termometro potesse misurare. Covava un sogno, invece, e covava quella terribile immagine con cui il sogno si era concluso. Non aveva più dormito molto, quella notte, dopo essersi svegliata sudata sotto il piumone e aver visto che il mondo reale, il mondo *giusto*, era in ordine attorno a lei. Alla luce dell'abat-jour, la sua camera era la stessa di sempre e anche Matilde era la stessa di sempre. Di fuori, almeno. Di dentro no, proprio per nulla. Di dentro era a mille chilometri dalla Matilde di sempre.

Perché l'allenatrice, quell'allenatrice tanto odiosa, aveva la sua faccia.

Non proprio la stessa, certo, perché l'allenatrice del sogno era un'adulta e Matilde una ragazzina, ma era uno specchio di come sarebbe potuta essere la sua faccia, tra venti o trenta anni. La persona che per lei era un perfetto concentrato di elementi negativi, e che l'aveva infastidita tanto mentre maltrattava le sue allieve, era una Matilde del futuro.

Lì il sogno era finito, lì si era svegliata di colpo, col cuore che macinava come prima di una gara o di una interrogazione in cui sapeva di non sapere nulla. Lì era svanita dalla palestra sconosciuta, per ritrovarsi nella sua camera conosciuta, ma non ne era tornata a mani vuote. Le clavette del sogno erano rimaste nel sogno, sì, ma ciò che aveva raccolto nel sogno se lo era portato dietro. Ed era reale, adesso, era un reale pensiero che si agitava dentro di lei, sotto la pelle e dietro la fronte.

Non bisogna dare peso ai sogni, questa era sempre stata la sua opinione. I sogni sono ghiribizzi del cervello, il modo in cui si diverte a passare il tempo mentre il corpo dorme. Per essere più precisi, lei li definiva con una immagine molto più colorita e concreta, anche se non l'avrebbe mai ripetuta in pubblico: per Matilde, fino ad

allora, i sogni erano le scorie del cervello.

Adesso, però, la sua opinione si era ridotta come un ghiacciolo in una fornace. Perché sì, poteva continuare a pensare che i sogni fossero solo prodotti di scarto del cervello, ma quel sogno, il sogno da cui si era appena svegliata, conteneva troppo materiale per essere solo uno scarto.

Ed era vero. Non alla lettera, ma vero a sufficienza da costringerla a pensare. E più pensava al suo sogno, più ripensava la sua intera vita: un processo breve, perché copriva solo pochi anni, ma quei pochi anni avevano messo radici profonde dentro di lei e avevano già cominciato a modellarla. O era stata lei a modellare gli anni? Troppe acrobazie, che non la portavano a nulla. Meglio ignorarle, perché il punto era un altro: quel sogno le aveva mostrato Matilde, vista con gli occhi di chi non era Matilde. L'aveva portata fuori di sé e le aveva presentato la sua vita.

Con dispiacere, Matilde doveva ammettere che non era stato un bello spettacolo.

Certo, era sempre valida la vecchia giustificazione: è stato solo un sogno e i sogni non sono veri. Matilde però sapeva che era soltanto una scusa. Sogno o meno, aveva avuto l'occasione di rivivere grossomodo quella che era stata la sua carriera ginnica. E se poteva facilmente lasciare da parte il finale, che era un incubo e basta, doveva però essere onesta con se stessa e riconoscere che, almeno nella prima parte, c'era stata molta verità. Digestione pesante? Stress da saggio? La causa poteva essere una qualunque, ma l'effetto era stato fin troppo chiaro: la sua memoria aveva rigurgitato scene che credeva scomparse e l'aveva costretta a riviverle, proprio come se stessero accadendo adesso. E ciò che non aveva fatto il sogno, lo aveva poi fatto il resto della notte, trascorsa nel suo letto rigida come un manico di scopa, incapace di riaddormentarsi o di pensare ad altro.

Aveva pensato al prima e al dopo, ma soprattutto a quell'assurdo incidente alla palla, che era stato il suo grande spartiacque. Proprio allora, dopo quella che Matilde aveva vissuto come una figuraccia in diretta mondiale, la ritmica aveva smesso di essere un gioco o una passione, ed era diventata un dovere. Ma lo era diventata male, perché da allora aveva cominciato a pensare sempre di più a ciò che prima non le interessava, come il risultato, la giuria, il pubblico, ma ancora di più a quello che il pubblico avrebbe potuto pensare di lei.

Avrò fatto una bella figura? Li avrò fatti ridere? Ecco a cosa pensava, dopo ogni esercizio. E anche se col tempo i pensieri erano spariti dalla coscienza, erano rimasti nelle ombre che si agitano sotto la coscienza. Ecco perché le dava fastidio che la guardassero, in gara; ecco perché odiava i saggi in cui la costringevano a ruoli ridicoli. Dovevano essere una festa, un divertimento, un gioco, ma per lei non erano più un gioco: erano lì pubblico che la guardava ferma in pedana, con l'esercizio che le sfuggiva dalla mente.

Lo aveva ruminato fino all'alba, fino a quando la sveglia ormai inutile l'aveva avvisata che doveva svegliarsi (cosa che era già successa da un bel po') e alzarsi (cosa che invece non aveva molta voglia di fare: c'era freddo, fuori). E davanti a una tazza fumante di tè, con una brioche nella mano destra, Matilde prese la sua solenne decisione: avrebbe cercato di smettere. Poi ci ripensò, tra un morso e l'altro, e si accorse che forse era meglio eliminare quel "cercato". Dava l'idea che non ne avesse poi molta voglia e che o facesse solo per passare il tempo. Invece no, era una decisione seria. Quindi, avrebbe smesso, senza il "cercato". Sì, adesso andava meglio.

Mentre si toglieva i resti di zucchero a velo dal mento, Matilde notò che forse era opportuno anche cambiare verbo ed essere più precisa. Avrebbe smesso... cosa? Non stava parlando di una dieta, o di una pessima abitudine, come mangiarsi le unghie (cosa che faceva). Si trattava più che altro di... beh, non le veniva la parola giusta, ammesso che ce ne fosse una. Il concetto però era abbastanza chiaro, nella sua testa, anche se non conosceva i termini per esprimerlo.

Era stata troppo brontolona, troppo fissata. Adesso lo sarebbe stata di meno. Ecco, così poteva già funzionare meglio. Le mancava l'epica semplicità della frase di prima, ma almeno aveva un senso, messa in questo modo. Sì, si sarebbe dimenticata le preoccupazioni inutili, per tornare prima di tutto a divertirsi, in pedana. Anche a costo di fare il cocodrillo.

Il pensiero del cocodrillo continuava a non piacerle, ma pazienza. Era una di quelle cure drastiche, ecco, poteva vederla così. Se fosse riuscita a esibirsi vestita da cocodrillo davanti ai suoi compagni di classe, allora

non avrebbe più avuto problemi. L'immagine dei suoi compagni di liceo che la guardavano, conciata in *quel* modo, la fece quasi soffocare col tè. Terribile! Ma un'altra immagine, ancora più terribile, emerse a rafforzare la sua volontà: l'immagine di una Matilde invecchiata, che sfogava tutte le sue amarezze e le sue manie sulle piccole ginnaste. No, questo no! Quindi...

«E coccodrillo sia!» annunciò alla cucina, posando la tazza. Sulla soglia, la madre la fissò con un misto di preoccupazione e paura, prima di avviarsi a recuperare il termometro. Matilde aveva la febbre alta, per forza. O quello, oppure era impazzita del tutto, durante la notte. In entrambi i casi, doveva almeno provarle la temperatura, prima di lasciarla andare a scuola.

E forse era davvero così, forse quel sogno era stato una febbre notturna, ma allora era stata una febbre molto particolare, perché non l'aveva fatta ammalare: l'aveva guarita. O almeno, le aveva indicato la via della guarigione. Il resto lo avrebbe fatto il tempo.

Più tardi, dopo aver convinto a fatica la madre di essere sana, Matilde uscì. Il freddo di dicembre le arrossò le guance e l'umidità cercò subito di arricciarle i capelli, ma a questo non pensava. Pensava al lungo giorno di lavoro che l'attendeva. Prima in classe, per invitare ufficialmente i compagni e la prof di italiano, e poi in palestra, per allenarsi senza il solito muso.

Non sarebbe stato facile, ma doveva farlo lo stesso. E doveva allenarsi bene, molto bene, se voleva fare una bella figura, per quanto fosse possibile fare bella figura nel suo ruolo. Dettagli da lasciare in disparte, almeno per un poco. Era il momento di chiudere il dentifricio, se voleva star bene.

Un coccodrillo l'attendeva a bocca aperta, al saggio di natale.